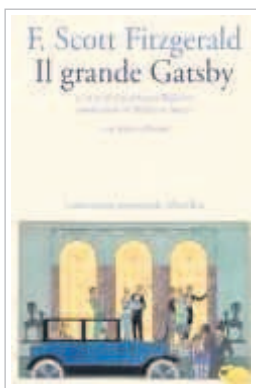
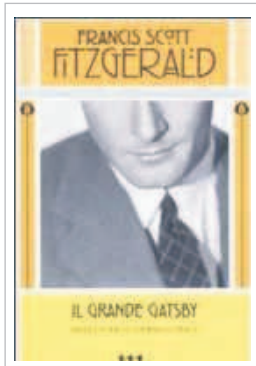


**Dal 1° gennaio**  
**Scaduti i diritti d'autore**  
**ecco le varie «versioni»**



Il primo gennaio è partita la «corsa all'oro»: l'oro di Francis Scott Fitzgerald. L'inizio del 2011, infatti, ha segnato la scadenza dei diritti d'autore sulle opere dello scrittore americano. Ironia della sorte per un uomo che conobbe in vita la miseria più nera... Ecco quindi che in Italia, nel giro di poche settimane, sono uscite tre nuove traduzioni del «Grande Gatsby», terzo romanzo di Fitzgerald, che T. S. Eliot definì «il primo passo avanti per la narrativa americana dai tempi di Henry James».

Feltrinelli lo pubblica nella traduzione di Franca Cavagnoli, che firma anche la curatela (pagine 240, euro 8,00), e ne fornisce anche la versione ebook (euro 3,99). Marsilio propone un'edizione con testo inglese a fronte, traduzione di Roberto Serrai e cura di Gianfranca Balestra (pagine 430, euro 24,00). minimum fax, infine, sceglie di utilizzare la lingua degli scrittori: il «filo americano». Tommaso Pincio firma la traduzione del «Grande Gatsby» e una postfazione, mentre la prefazione storico-critica è firmata dall'americanista Sara Antonelli (pagine 246, euro 12,50). Lo stesso schema vale anche per il secondo titolo di Fitzgerald pubblicato da minimum fax, «Racconti dell'età del jazz», tradotto da Giuseppe Culicchia, che firma anche la postfazione e prefato da Sara Antonelli (pagine 410, euro 13,00).

Sentite queste: «La vita di quell'uomo era una specie di sogno, come lo sono quasi tutte le vite la cui molla principale sia stata dimenticata fuori.» O ancora: «Le due orchestre gemevano sotto le pergole illuminate dalle lucciole e intanto riflettori multicolori spazzavano la pista, sfiorando un buffet dove nere bottiglie scintillavano.» O anche: «Gli ho voluto veramente bene, ma naturalmente la cosa finì come un amore qualunque. Sono state le fate a rovinare tutto». Solo Capote, molti anni più tardi, saprà dare in *Musica per camaleonti* un'idea altrettanto estrema del destino umano».

C'è un elettrico, polveroso brillo che sembra avvolgere la figura di Fitzgerald e i luoghi che egli attraversa. Ma non c'è solo il «mito»: c'è anche l'uomo – innamorato, spaventato, devastato dall'alcol, braccato da angosce puerili. Un'ansia segreta di possesso del mondo: Fitzgerald «era affascinato dagli istanti e dalle cose che passano». È in un grumo d'ombra che trovava la materia estrema per i suoi romanzi e racconti. Poi sapeva ammantarli di polvere d'oro – e allora brillavano.

«Esemplare e triste sorte – incalza Debenedetti – quella dell'eterno ragazzo forse più dotato (non vuol dire più artisticamente risolto) della sua generazione. Ha bussato alle porte della grande cultura europea senza che gli venisse aperto più d'uno spiraglio: quanto, cioè, era sufficiente a farlo dubitare ancora di più del suo pur straordinario talento. Ha poi scambiato le lusinghe della pubblicità, i tranelli del giorno-

**Mezzo secolo dopo**  
**Racconta una società**  
**spietata dove la**  
**sconfitta è catastrofe**

lismo, le voci dei produttori hollywoodiani per un concerto d'angeli. La sua opera è il racconto di una società spietata, dove la sconfitta individuale era catastrofe e il successo anticamera d'un fittizio paradiso. È un racconto stregato, a volte volutamente sleale nel suo porgersi seduttivo, che prima di rivelare la propria tragicità cattura come «il singhiozzo dei sassofoni d'una orchestra dell'età del jazz».

Questa musica è la più congeniale a un personaggio come Gatsby, personaggio o non-personaggio, a tratti senza corpo, impalpabile. Sembra di non poterlo toccare. Eppure egli è il romanzo.

«Gatsby è il depositario d'un destino tra i più originali e inquietanti lasciati dal ventesimo secolo. La gialla musica da cocktail, i volti delle ragazze che ballano, le loro «cento paia di scarpette d'oro e d'argento» che «battono la polvere luccicante» sono altrettanti momenti d'una esistenza vissuta come un miraggio contrapposto alla realtà. Esistono perché esiste Gatsby, il personaggio Gatsby è quasi tutto in questo straordinario romanzo. Era dunque terribilmente difficile farlo convivere con una trama che non lo smentisse. Così Fitzgerald si sforza, passando dalla poesia all'artigianato, di rivestire il suo Gatsby d'una vicenda che

**Ritratti**  
**Quello crudele fattogli**  
**da Hemingway e quello**  
**«spettrale» di Wilson**

gli sta addosso come un vestito di grande sartoria confezionato sbagliando un po', forse volontariamente, le misure del cliente. Potremmo anche azzardare che Fitzgerald si è servito di una stoffa narrativa – dice Debenedetti – ottenuta filando insieme, quando era necessario, suggestioni derivate da autori quali i suoi amati Henry James e Joseph Conrad.

Ai molti devoti di Fitzgerald, qualora non avessero già provveduto a colmare la lacuna, si possono suggerire due ritratti dello scrittore?

«Certo che sì. Il primo, crudele ma smagliante, lo si deve a Hemingway. Si trova in *Festa mobile* sotto il titolo «Questione di misure». Racconta di quando Fitzgerald, in angoscia, gli rivela quanto dettogli da Zelda. Le parole erano state pressappoco queste: «Non potrai mai rendere felice una donna perché non ce l'hai lungo a sufficienza». Dopo averlo portato nella toilette del ristorante e averlo esaminato, Hemingway lo tranquillizza. Tu sei perfettamente a posto, gli dice, non hai nessun difetto. L'impressione lasciata nel lettore non è tuttavia la stessa e sicuramente Hemingway ci contava. L'altro ritratto è dovuto a Edmund Wilson, che descrive una serata in casa Fitzgerald avvenuta nel febbraio 1928 con Scott ubriaco che, nel cuore della notte, si traveste da fantasma coprendosi con un lenzuolo per spaventare i suoi ospiti».♦

**INDIGNARSI**  
**MENO?**  
**NO, MEGLIO!**

**TOCCO**  
**&RITOCCHO**

**Bruno**  
**Gravagnuolo**  
bgravagnuolo@unita.it



È vero, come ha scritto Francesco Piccolo lunedì, il pamphlet *Indignatevi!* di Hessel in Italia suona tautologico. Non abbiamo fatto altro che indignarci, sostiene Piccolo: incapaci alla fine di incidere. Perciò, il vero slogan sarebbe: «basta non indignatevi più...». Concordiamo solo parzialmente con Piccolo. Perché se non altro una barriera, l'indignazione lo è stata, dal 1994 ad oggi. Si è vinto bene o male due volte. E senza l'indignazione, la destra ci avrebbe travolto. Ciò detto è ovvio: l'indignazione non basta, e alla lunga logora chi ce l'ha. Specie se si confonde il tutto con la parte, e se si continua a pensare che Berlusconi sia un Hyksos, un mostro alieno. Un Dybbuk infernale venuto dal nulla. Casomai occorrerebbe estendere l'indignazione a tutto ciò che sta a monte, storicamente, di quell'anomalia baciata da consenso (perdurante benché indebolito). Che cos'è infatti Berlusconi? Null'altro che l'incarnazione - festosa e vincente però - dell'*Uomo qualunque* di Guglielmo Giannini, galantuomo perdente a suo tempo. E cioè, *la maschera dell'individualismo possessivo*, o aspirante tale (nei derelitti nullatenenti) che a un certo punto insorge contro lo stato. Inalberando anche *ottime ragioni*: ingiustizie fiscali, lobbismi, inefficienze, parassitismi e costi della politica, clientelismi e doppie morali (gente pluripensionata o grandi commis di stato inflessibili nel voler riformare le pensioni!) Il guaio è che il povero Uomo qualunque scambia proprio uno dei suoi persecutori - uno di quelli che lo fregano - per il suo liberatore! E il tutto accade mentre la sinistra si suicida. Scimmietta il liberismo. Si riduce a ceto politico personalistico. E rinuncia a rappresentare, anche *come partito*, i suoi interessi di elezione: lavoro, lavori, lavoratori. Sicché invece di contrastare inefficienze e disegualianze, la sinistra dissipa e restringe il suo consenso, finendo col prendere schiaffi da destra e da sinistra. Ecco (anche) di questo, a ritroso, dovremmo indignarci. Della serie: non meno indignazione, ma più e meglio! Più mirata e anche *autoriflessiva*...♦